

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Anno XI N.4/2014

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Silvana Folliero, Nino Fausti, Aliosha Moretti

Agostino d'Ippona Filosofo e psicologo, genio precorsore accantonato

Se la vita è una filosofia, la storia è un rebus. La storia come la leggiamo sui libri scolastici, come la leggiamo sui volumi dotti è quasi sempre strabica ovvero distorta, vanagloriosa, censurata.

Perché e quando? Accade nel corso dei secoli, secondo governi, regimi e situazioni e necessità. Il tempo e lo spazio entrano in gioco; tagliare o cambiare il senso di ciò che si narra. E questo avviene anche per la semplice cronaca o analisi di un'epoca. Una fenomenologia falsata?

E ciò vale anche per la vita e le opere di un filosofo come Agostino d'Ippona e le sue grandiose pagine.

Agostino d'Ippona, genio dell'antichità nato a Tagaste (Algeria) 300 anni dopo Cristo, vissuto nel clima dell'Impero Romano, un afro-latino, dunque. Studia a Cartagine filosofia greca, dall'Africa nord si imbarca e dopo un mese di navigazione arriva a Roma, dove poi insegnerà filosofia.

Il filosofo precorre i tempi; nelle sue opere troviamo la sintesi della fenomenologia di oggi, la psicologia, nei suoi studi del comportamento umano, anche fisiologico, ma soprattutto interiore, dell'io e superio di cui oggi sappiamo molto, ma lui ha lavorato su questa base duemila anni fa.

Con il passare del tempo, nata la Chiesa cristiana cattolica, cresciuta sulle rovine dell'Impero Romano, Agostino diventa santo, teologo e padre della Chiesa cristiana nonché vescovo d'Ippona.

Ma la Chiesa cattolica ha capito veramente chi è stato Agostino? Agostino ha diffuso il suo messaggio nei secoli, la sua voce altissima e profonda, nella ricerca del "cielo nel cielo" "l'anima nell'anima" fino ad arrivare nel 2014, o piuttosto la Chiesa l'ha rilegato imbalsamato in una sorta di cupola dorata, in penombra, da custodire e consegnare solo a sacerdoti e gerarchie ecclesiastiche?

Per chi lo legge oggi Agostino africano, che emerge dal mare d'Africa come filosofo, psicologo precursore della psicanalisi di Freud, che studia la materia, il corpo umano in modo indivisibile e concreto e s'ingegna a scrivere il firmamento, senza conoscere le regole scientifiche di oggi, Agostino ci consegna

un mondo fisico e spirituale perché la sua ricerca è nel profondo di sé stesso; si esprime in un linguaggio modernissimo, ci aiuta a vivere nella Luce.

Personalmente ho conosciuto Agostino soltanto nel 2013, da anziana, poiché la Chiesa lo aveva sempre presentato come scrittore della sua vita "Le confessioni" che però non sono un vero e proprio diario.

Filosofo risali la corrente che lo portava al grande Impero, Roma, e lì insegnò per alcuni anni, filosofia. Amava Roma ma ne fustigò usi e costumi corrotti e falsi dei. Nella sua opera "La città di Dio" pensiamo, scritta tutta su pergamena con lo stiletto, in latino (e poi tradotta e conservata nei monasteri, più volte rivisitata) in migliaia di pergamene ci consegna, con amore, un grande affresco storico e umano che tutti dovremmo leggere approfondire e seguire.

Amore fisico e spirituale sono i cardini della ricerca umana e divina di un genio dell'Antichità, divenuto cristiano, entrando in una comunità e battezzato a Milano da S. Ambrogio.

"Amare ed essere amato, mi riusciva più dolce se anche del corpo della persona amata potevo godere. Mi gettai nelle reti dell'amore". E un altro brano:

"Voluttà, necessità, diletto per il corpo, perché l'anima non dovrebbe averne?" (Agostino) Sono la centralità della ricerca e dell'approfondimento agostiniano su l'essere uomo. Unità sostanziale dell'individuo, il "cielo nel cielo", ricerca in se stesso che porterà l'uomo a conoscere e amare il creatore di tutte le cose e dell'Universo stellare, l'Eterno, l'Infinito incorruttibile Dio.

Noi del 2000 riceviamo il messaggio e lo seguiamo sperando che anche la Chiesa cristiana cattolica vorrà percorrere questo cammino sulla traiettoria di Agostino.

Silvana Folliero

Poesie di Maria Luisa Spaziani

Di Maria Luisa Spaziani

Nulla di nulla

*Strappami dal sospetto
di essere nulla, più nulla di nulla.
Non esiste nemmeno la memoria.
Non esistono cieli.*

*Davanti agli occhi un pianoro di neve,
giorni non numerabili, cristalli
di una neve che sfuma all'orizzonte -
- e non c'è l'orizzonte -*

La memoria

*M'inselvo nell'odore di mia madre
(purtroppo è ancora un sogno). Sono
nata
o mi rannicchio in lei? Ci starei sempre
(forse pensavo) rinunciando a nascere.*

*E tu che c'entri, tu sfida vivente
di una vita ben viva? La memoria
di te ha lunghe ali e si proietta
avida, oltre le lande del passato.*

A giorni alterni

*A giorni alterni sono io la luna
e tu l'immensa terra che mi attira,
e questa notte tu, sei la luna
-io ti tengo al guinzaglio-
So che mi stai sognando, mi accarezzi,
i globuli lo sanno del mio sangue,
ogni mio nervo teso come un arco
o un'arpa eolia che vibra al respira.*

Queste tre poesie della Spaziani non riassumano certamente l'intensità dello spirito e della armonia della grande poetessa, scomparsa nel 2013 all'età di 91 anni.

La Spaziani è stata una voce poetica, incisiva nel verso e fluttuante nello spazio infinito dei ricordi e delle speranze, una voce inconfondibile che ci ha accompagnato nel panorama della letteratura italiana del secondo novecento.

La sua poesia manifesta una tensione lirica autobiografica con venature con il trascorrere della sua produzione sempre più ironiche e con una visione ampia sul mondo narrativo degli anni 70 ed 80, mantenendosi sempre al di fuori dei fermenti sperimentali dell'epoca.

Nel gennaio del 1949 conobbe Eugenio Montale e subito nacque tra loro un rapporto intellet-

tuale di alto pregio accompagnato da una più che affettuosa amicizia. Nel 1978 la Spaziani fondò il Centro Internazionale Eugenio Montale e il Premio Montale di poesia nel quale confluirono i migliori poeti del tempo, quali Giorgio Bassani, Giorgio Caproni, Attilio Bertolucci, Danilo Dolci, Mario Luzi, Andrea Zanzotto e tanti altri. Il centro sotto la sua presidenza dal 1982 divenne palestra anche per le nuove leve nel campo della letteratura poetica e tantissimi ebbero l'onore di essere riportati nella antologia dei poeti premiati dal 1982 al 2002 "Vent'anni di poesia" Passigli Editore.

Il Centro nella sua vita ha sviluppato numerose iniziative anche internazionali - cattedra di poesia, tavole rotonde, seminari, letture oltre alle venti edizioni del premio-.

Poi invidie e pusillanimità rivalse fecero vacillare la consistenza del Centro che la Spaziani così amorevolmente e appassionatamente aveva creato.

Anch'io ebbi dalla Spaziani una affettuosa recensione del mio libretto "Le Caverne del Sentimento" Fermenti editrice, con una lettera che gelosamente conservo.

Mi sollecitava a lavorare sul testo poetico, leggere dei poeti contemporanei quali quelli del suo Centro, "migliorare l'armonia del verso ricorrendo alla sua essenzialità, mantenendo la simmetria della composizione".

Ho fatto tesoro dei suoi suggerimenti anche se ancora non ci sia riuscito in pieno.

Tutte le opere della Spaziani sono raccolte dal Meridiano Mondadori nel 2012 a cura di Paolo Lagazzi.

Antonio Scatamacchia

Lo stato innovatore

“nella Programmazione europea 2014-2020”

Insieme a Capital di Thomas Piketty, *Lo Stato Innovatore*, scritto da Mariana Mazzucato professoressa della Università del Sussex, è stato uno dei casi della pubblicistica economica di quest'ultimo anno. E questo non solo in termini di vendite e di popolarità dell'autrice, divenuta una presenza nei media ed una delle speakers più richieste a livello mondiale. Il libro, e non è sempre così, ha avuto anche un notevole successo di critica, e il fatto che testate come il Financial Times e l'Huffington Post lo abbiano collocato tra i migliori volumi del 2013 è lì a testimoniare.

I riconoscimenti che ha avuto, anche solo quelli citati nel risvolto di copertina, chiariscono le ragioni di questa valutazione positiva. Autorevoli osservatori hanno parlato di un volume “incisivo”, c'è chi ha scritto che era “arrivato il tempo di questo libro”, chi ha messo in rilievo come esso fornisca “linee guida per individuare le politiche industriali più efficaci”. E', quindi, un lavoro che piace per la persuasività delle argomentazioni, per il suo ‘dar voce’ ad una presa di posizione che si attendeva, per il suo costituire una guida concreta a chi è impegnato nel policy-making. Tutto giusto.

Forse, però, i giudizi più interessanti sono stati quelli di chi ha ritenuto il volume uno strumento utile per superare le convenzioni che circondano l'intervento pubblico. E' qui il vero punto di questo studio, quello che spiega perché abbia avuto questa capacità di influenza. Quello della Mazzucato è, infatti, un lavoro che si incarica di sfatare alcuni miti, spesso molto resistenti, e che porta a cambiare, e di parecchie gradazioni, le lenti con cui siamo abituati a guardare al rapporto tra pubblico e privato nell'economia.

La tesi di fondo è, in qualche misura, semplice. Dati alla mano si dimostra che le basi tecnologiche su cui poggiano molte delle industrie private di maggior successo – la Apple per tutte, scelta dall'autrice per il suo valore archetipico dell'iniziativa privata – sono state pensate e realizzate dal settore pubblico. E' questo che ha scelto i settori tecnologici sui quali intervenire, che ha orientato su di essi gli investimenti in ricerca durante lunghi periodi

di tempo, che ha finanziato realizzazioni innovative, quando nessun privato si avventurava in quei territori. E sono gli spillovers di quelle attività le fondamenta del Web, del GPS, del sistema SIRI e di molti dei componenti di strumenti che utilizziamo quotidianamente. C'è molto pubblico, insomma, dietro (e dentro) I-Pad, I-Phone e I-Pod. E c'è n'è altrettanto dietro i prodotti più innovativi dell'industria farmaceutica o nelle tecnologie energetiche alternative più avanzate, altri settori analizzati con attenzione dall'autrice.

Di tutto questo, però, nella vulgata corrente, specialmente quella del mondo dell'innovazione, non c'è traccia.

Tutt'altro. Innamorato della retorica dello “stay hungry, stay foolish” il discorso economico prevalente considera ancora il settore pubblico come l'ostacolo all'innovazione, l'elemento del sistema da limitare se si vuole che il privato, lasciato libero, produca proprio quello che il mercato chiede. Si chiede meno pubblico, insomma, non tanto un pubblico diverso.

Perché è accaduto questo? Per tante ragioni. Perché l'amministrazione è tradizionalmente un bersaglio facile; perché non c'è mai stata un'azione di comunicazione e marketing efficace su quello che è stato o potrebbe essere il suo ruolo; perché è completamente assente una ‘contro-cultura’ dello Stato Innovatore, del pubblico potere che agisce come un imprenditore.

E', quindi, come un soggetto che ha un'idea, ci investe delle risorse, si pone degli obiettivi, ha un piano di azione per raggiungerli, accetta il fattore rischio come parte della sua attività. Il tutto, ovviamente, con una ferrea attenzione al controllo dei costi e all'efficienza. Quali ne siano le ragioni – queste e altre – questo ‘abbaglio’ della pubblica opinione va preso molto sul serio. Non vedere il fondamentale contributo che il settore moda ha conseguito molto gravi. Non c'è solo una questione di immagine del pubblico, insomma, ma molto di più.

I rischi che ne discendono sono ben maggiori. Sono quelli di dover cedere alle richieste diffuse di chi, in nome dell'inefficienza della spesa pubblica e degli ‘sprechi’, richiede un taglio delle spese indiscriminato, che toccherebbe anche le risorse destinate all'investimento in ricerca e nei settori più innovativi. C'è quello, altrettanto grave, di alimentare la ‘percezione dell'amministrazione come soggetto burocratico, lento, incapace di attrarre i migliori talenti.

C'è il rischio tangibile, insomma, che – senza una consapevolezza di quello che in casi virtuosi può derivare dalla collaborazione pubblico - privato - questo modello entri in crisi, avvittandosi in una sorta di spirale di mediocrità: di obiettivi, di mezzi, di capitale umano. Una profezia autoavverantesi come si dice: che va evitata

continua a pag 4

La morte amica, la morte serena, la morte paziente

Alcune brevi considerazioni sulla morte amica e serena

La parola cimitero, la cui radice proviene dal greco, significa luogo del sonno, dormitorio, dove c'è il concetto dello stare assieme, non tanto separati. Molti cimiteri specie nelle piccole cittadine sono al centro delle abitazioni negli spazi racchiusi antistanti la chiesa vescovile o il duomo o una semplice cappella del luogo. Ai tempi dei romani le tombe erano disseminate lungo le vie consolari frequentate dalle legioni in marcia o le centurie, dal trasporto delle derrate alimentari o dei rifiuti quotidiani della città, dai viandanti, fossero essi senatori, poeti o mendicanti e le ingiurie insudicianti di quei luoghi erano ritenuti offesa per i vivi, fossero parenti o ignoti. La venerazione dei morti ha lasciato innumerevoli tracce di rispetto e conservazione della memoria. Il ritrovamento della bambina di Grotta Rossa alla periferia di Roma, tumulata all'interno di un sarcofago dopo averla imbalsamata con spezie e profumi, recante una bambola ed una preziosa collanina fa eco con le tradizioni degli etruschi e ricorda in piccolo ed in un ristretto ma dignitoso benessere le tombe egizie, ma con tecniche della imbalsamazione totalmente diverse.

C'è stato da sempre il sentimento di prolungare la vita oltre la morte portandosi dietro qualche traccia della propria storia e delle proprie abitudini come chi andando via porta con sé il ricordo di chi rimane sicuro che chi resta conservi altrettanto.

La morte diviene allora per i vivi soprattutto in età avanzata elemento di attesa e arrivo.

Anche la pratica della cremazione è qualcosa che ci rimanda ad un lontano passato, dove vi era insito non un sentimento di annientamento ma una volontà di purificazione, superare la vicinanza di quel mondo ignoto e l'affollamento negli spazi destinati e prossimi al mondo che restava in piedi, e quelle ceneri erano riassunte nelle statuette dei mani venerate negli altari casalinghi.

Il disfacimento della carne e delle ossa che è presente nelle nostre tombe ci crea un senso di disillusione profonda alla loro scoperta e questo ci fa pensare che venga bruciare quelle carni e raccogliere le ceneri in un'urna da depositare nella tombe piuttosto che accorgersi un giorno di quell'opera distruttiva del tempo della umidità dei vermi su quelle figu-

re che un tempo abbiamo salutato sì rigide ma intere. La pratica della cremazione è accettata dalla chiesa purché le ceneri

non vengano sparse al vento o disseminate nel mare, ma raccolte in un'urna in un luogo, il cimitero, dove si possa pregare per quell'anima, e non come abitudine di qualcuno portare l'urna nella propria casa, perché quel ricordo rimanga un fatto personale.

Le catacombe dei primi secoli del Cristianesimo non era luoghi bui ma luminosi, le pareti erano bianche o affrescate e le persone che vi si rifugiavano dalle persecuzioni si raccoglievano a pregare e ad allietare con la loro presenza quei luoghi. La morte considerata un trapasso verso un regno di felicità, serenità e contemplazione per i credenti in un mondo ultraterreno, o l'annientamento totale senza più mistificazioni ed inganni ma il vuoto assoluto per chi ritiene tutto finito per la sua persona tranne la memoria che si è riusciti a costruire di se stessi.

Vivere finché il cervello funziona poi sperare di spegnersi in modo non tragico, questa è la speranza della morte amica, della morte serena che si attende nella pazienza dei giorni e delle ore.

Cessare la vita con le sue incertezze e disillusioni, ma anche con la presenza di realtà appaganti e belle, considerarla una storia che si dipana tra situazioni che il tempo ammorbidisce e ne smussa le asperità, e allora il mondo appare come quelle vestigia antiche dove filtrate dalle passioni e dalle lotte rivivono le meravigliose costruzioni, simboli di una civiltà che supera la morte e tende a sopravvivere alla distruzione del tempo e ancora nelle opere moderne che riassumano l'intelligenza e la forza d'animo e sciogliono i dissapori delle ore oscure e ancora la presenza di una natura con le sue manifestazioni di gioia e di quelle opere dell'uomo che la rispettano e la valorizzano, imitandola nelle sue forme di meditazione ed esaltazione nella purezza di un linguaggio poetico. Avveniva così per i primi cristiani che si rifugiavano in quei luoghi sotterranei per rinfrescare i sapori soavi della vita assieme ai cari scomparsi, le cui ossa erano composte nella sequela delle tombe e nella litanie delle orazioni. C'era ancora chi giocava con quelle ossa come nelle figurazioni delle stanze sotterranee della Chiesa dei Cappuccini a Via Veneto a Roma, come a prendersi gioco della stessa morte e considerarla sorella.

Roma 10/11/2014

Antonio Scatamacchia

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Giacomo Peroni 400
00131 Roma
Tel 06-97605080
Fax 06-97605081
e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Elena Pastina, Antonio Scatamacchia e Silvana Folliero, Aliosha Amoretti

Assistente alla grafica:

Mirko Romanzi

Hanno partecipato a questo numero:

Antonio Scatamacchia
Silvana Folliero
Antonio Spagnuolo
Antonella Ferrovicchio
Gian Paolo Manzella
Caterina Sguazzini

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Copia in omaggio

Fili

Appendo ai muri del mattino
trepidanti sensazioni,
realtà insolute.
Fili inossei
avvolti da galavernici
cristalli smarriti,
sostengono a stento,
legami effimeri e labirintici.

Antonella Ferrovicchio

Premio Biennale Spoleto

Semplicemente notturno

Non ho più stretto
terra tra le dita,
nel dove acuto di questa notte,
sonnambulo nastro di seta che scivola
via dentro i paralumi dell'aurora,
ai primi riflessi
imploro parole
mentre trasudano facce senza volto,
in assenza di segnali di fumo
fugace è il rimpatrio di molte certezze,
si compie l'inavvertito,
lucido vittorioso
trionfo di senso.

Antonella Ferrovicchio

II° Premio Poesia Concorso Parasio Imperia

Scansioni

Racconto stagioni in quell'unico strappo
che rimane per riprendere scansioni,
per fermare ogni gesto che intoppa l'età ormai tarda,
e non sfuggo alle esplosioni nella traccia dei colori,
che diventano presenza per quelle labbra
avvezze a segreti.
Forse proibire i sogni sarebbe soffocare
i segni che rimangono sospesi
tra le orme e i messaggi, al passaggio interdetto
dei raggi di un sole tiepido, indolente.
Uno scorrere lento stacca gli errori incisi
in quel cammino che la realtà evapora negli anni,
nell'improvviso racconto della corruzione .

da "Il Senso della Possibilità" Ed. Kairos di

Antonio Sagnuolo

Polvere

Uomo che costruisci nella polvere
con la polvere
non lamentarti nella meraviglia
se il fiume di fango ti travolge,
tu che pensavi viva roccia
assisti inerte al suo disfacimento
e non ha tregua
il disseminare delle tue fermezze,
quelle certezze che avevi assimilato
alla spalla robusta del tempo
si fanno liquida sorte
e fluiscono lontano dai tuoi desideri.

Amavi una delusione
colmavi una appartenenza
che non riuscivi a trattenerne,
il roccioso si è fatto fatuo
e non vale rincorrerlo,
ora ti lasci andare soffocato
da quell'inerte stare
e il tutto ti trascorre accanto
senza appartenerti,
vai e non vedi il limite.

Ora ascolta il chiuso
il tuo animo non si fermi ai primordi
e mentre attendi che ti svelino i risultati
scava impaziente
la tua passata robustezza.

16 ottobre 2014

Antonio Scatamacchia

Il limite dell'umano

Scontare per un declivio sempre più stretto
l'asserragliarsi alla voce
senza dimenticare l'accaduto
anzi rinnovandolo,
la norma vuole che l'oscuro
un giorno si apra, la normalità dei sensi
e per l'intelletto fragile
pescato negli accadimenti camuffati da sogni
si risolva l'involuto
si pianifichi la inversione della storia
la instoria fatta di mercadanti mercecamuffanti
e fattucchiere della parola e della iracundia.
Ahi sorte che hai confuso il fato
con la previsione irascibile
di un proseguimento mordace,
l'animo si tranquillizzi
non morda il cuore
dietro ogni passo
si scopre il limite dell'umano.

Antonio Scatamacchia

12 novembre 2014

Lo Stato Innovatore “nella Programmazione europea 2014-2020”

continua da pag 2

Ed è precisamente questo il cambio culturale, la modifica nella ‘narrazione’ sull’intervento pubblico nell’economia, che la studiosa dell’Università del Sussex promuove con questo volume, che ha quasi la forza di un richiamo per chi opera nel pubblico e di monito per chi ne è fuori. Al primo si ricorda quello che ha fatto e, soprattutto, quello che potrebbe fare se si dedicasse a ‘ripensare’ lo Stato, con l’obiettivo di attrezzarlo allo scenario, tutto nuovo, di un’economia globalizzata in cui le produzioni basate sull’innovazione sono le uniche ad assicurare la competitività dei sistemi industriali più avanzati.

Al secondo si precisa che le spalle sulle quali si alza la sua capacità di stare sui mercati, sono spesso quelle di giganti pubblici: i grandi centri di ricerca di proprietà statale, i programmi finanziati con risorse della collettività, le imprese che hanno ottenuto sovvenzioni o interventi di *venture capital* istituzionale. Con un tono appassionato e supportato da solide basi empiriche e teoriche, le argomentazioni della Mazzucato toccano molti dei profili della politica per l’innovazione e pongono domande che bruciano. Perché abdicare inermi alla litania secondo cui ‘il pubblico’ non sa scegliere i settori su cui intervenire e che la scelta la deve fare il privato? Perché le banche pubbliche - non tutte, per la verità, e gli esempi citati ci dicono di molte economie emergenti che ne colgono il potenziale - non esercitano il loro ruolo di ‘capitali pazienti’ aiutando le imprese su cui i finanziatori privati non sono disposti a scommettere? Perché si cede alle *lobbies* industriali e finanziarie che chiedono meno tasse senza addentrarsi a capire che i loro profitti sono spesso fondati su produzioni rese possibili grazie alla spesa pubblica? Perché non contrastare, invece che accettare come inevitabile, la ‘moda’ dell’acquisizione da parte dei grandi gruppi delle *startups* innovative come sostituto dei grandi centri di ricerca in-house che quindi sono in via di progressivo smantellamento? Come invertire la tendenza verso la socializzazione dei rischi e la privatizzazione dei guadagni propria di un modello in cui le imprese (come testimoniano i dati europei) investono poco in ricerca e si avvantaggiano, senza contropartita, delle risorse pubbliche destinate alla ricerca di base?

La risposta a queste domande è in un cambio di paradigma, in “una nuova visione del settore pubblico”, nel permettersi di pensare al “ruolo coraggioso di uno Stato pronto a prendersi dei rischi”. Un passaggio tanto più complesso per culture come la nostra, che legano, oramai, con evidente difficoltà la parola innovazione a quella di Stato. Eppure non è stato sempre così. Basta voltarsi indietro di qualche anno per capire il ruolo che ha avuto nel nostro Paese il pubblico quando è stato nelle mani di personalità con una visione ben precisa, ancorata, appunto, all’innovazione. Nomi come

Mattei e Sinigaglia, per ricordarne solo due, ci dicono come sia a questo filo che si deve cercare di riannodare la riflessione che inevitabilmente il volume porta a fare nel nostro contesto. Ma, senza andare tanto indietro, bisogna saper guardare ad esperienze come quelle di Finmeccanica e STMElectronics per capire come, in anni non troppo lontani, questa impostazione abbia dato frutti importanti.

Utilissimo, quindi, il volume della Mazzucato per motivi che si muovono su piani diversi.

Vi sono, innanzitutto, quelli che si collocano su un piano teorico. Il volume - ricontestualizzando pensatori come Keynes e Polanyi - induce il pubblico ad una assunzione di ruolo di primo piano nell’intera filiera dell’innovazione, con una maggiore consapevolezza del suo peso nel costruire le economie del domani.

E, subito dietro, ci sono indicazioni molto concrete per gli osservatori europei. Indicazioni tanto più valide perché giungono all’avvio del periodo di programmazione dei fondi strutturali 2014-2020. In tutte le regioni dell’Unione sono queste, infatti, le occasioni, spesso le uniche, per affrontare scelte di politica economica con una credibilità derivante dalle risorse disponibili. Non solo. I fondi strutturali implicano qualcosa di ben più profondo di un mero esercizio finanziario. Sono il momento, altamente politico, in cui le regioni adottano atti di programmazione definendo obiettivi e risultati e individuando gli assetti organizzativi e i concreti strumenti per raggiungerli. Il tutto in ricordo con la strategia Europa 2020, un ancoraggio capace, almeno in linea teorica, di legare questa organizzazione multilivello composta di attori tra loro diversissimi agli stessi obiettivi. Anche per la sempre maggiore convergenza richiesta tra le diverse *policies* comunitarie, è questo, dunque, uno dei tornanti, se non ‘il’ tornante, in cui le regioni europee hanno la possibilità di darsi un profilo economico definito, di pensare su cosa puntare ed allocare le risorse di conseguenza, di decidere come stare in un contesto globale sempre più competitivo.

E sul punto precise indicazioni derivano proprio dalla disciplina dei Fondi di sviluppo e di investimento europei.

Non solo perché hanno tra i propri obiettivi strategici il rafforzamento della ricerca, dello sviluppo tecnologico e dell’innovazione, ma perché definiscono una serie di concreti strumenti per dare corpo a questa indicazione. Si pensi all’obbligo per le regioni di concentrare le risorse disponibili su pochi obiettivi di carattere ‘innovativo’ in modo da evitare dispersioni e creare masse critiche. Oppure a quello di definire, in una collaborazione con gli *stakeholders* volta a far emergere potenzialità e vocazioni del territorio, una strategia di specializzazione ‘intelligente’, quale condizione *ex ante* per l’accesso ai fondi europei; un modo di imporre ai livelli regionali di darsi una visione strategica e costruire quadri di riferimento per incentivare dina-

miche di crescita basate sull’innovazione. O, infine, alle possibilità di sperimentare modelli di *governance* per l’innovazione con le risorse destinate al rafforzamento della capacità istituzionale delle amministrazioni, uno degli undici obiettivi prioritari della programmazione 2014-2020.

E’ in questa congiuntura che arriva il volume della Mazzucato ad aiutare gli attori pubblici a porsi le domande più corrette: ad interrogarsi su quali settori e quali strategie preferire per collocare il proprio territorio nel contesto europeo e mondiale; sugli strumenti e gli incentivi da mettere in campo per far sì che un settore pubblico che si assume i rischi ne tragga corrispondenti vantaggi quando gli investimenti hanno successo; sulle modalità di collaborazione tra pubblico e privato più efficienti per catalizzare interessi e costruire rapporti “simbiotici” e non “parassitici” nel sistema dell’innovazione. E, ancora, è uno scritto che porta ad interrogarsi sul modo in cui riarticolare la pubblica amministrazione perché attorno alle missioni caratterizzanti la competitività territoriale ci siano risorse, organizzazione e personale adatti a questo compito in qualche misura ‘rivoluzionario’; sul sistema di incentivi da adottare affinché i diversi livelli istituzionali concentrino le risorse verso specifici obiettivi durante un periodo medio-lungo così da non disperderle; su quali siano le forme per ridefinire la domanda pubblica perché, in un tempo di bilanci pubblici ‘magri’, assuma il ruolo di effettivo stimolo per chi fa innovazione; sulle modalità con le quali valutare l’operato del pubblico, misurarlo, correggerlo.

Sono solo alcune delle possibili domande stimolate da un libro che non potrebbe essere quindi più tempestivo. Lo scritto della Mazzucato arriva, come detto, in un momento in qualche modo ‘fondante’, perché, sotto l’ombrello comunitario, molte delle economie regionali stanno ridefinendo, nell’ambito delle politiche di coesione, strategie industriali e modalità per perseguirle. Ma è anche un momento in cui la stessa Unione - che sembra aver finalmente capito il potenziale di una politica che può contribuire a riorientare le scelte di investimento dei diversi strumenti, di programmazione e finanziari, in questa materia. E’ sufficiente pensare all’impulso fornito ad *Horizon 2020*, il nuovo programma quadro di finanziamento diretto per la ricerca e l’innovazione che vede rafforzati i suoi legami con le politiche territoriali; al dibattito che si è avviato - e sul quale il volume contiene interessanti osservazioni - relativo all’operatività della Banca europea per gli investimenti chiamata ad un intervento più coraggioso e di maggiori dimensioni per dare impulso ad una crescita qualitativa dell’economia dell’Unione.

Non c’è solo questo, però. Oltre a questa coincidenza con la programmazione europea ce ne sono altre, di altrettanta importanza, con un profilo più propriamente culturale. Non può trascurarsi, nel valutarne l’impatto, come quello della Mazzucato sia un volume che arriva in un passaggio storico in cui, su un piano più generale, lo Stato deve capire come esercitare,

con coraggio e senza ritrosie, tutti gli strumenti che gli rimangono. Esaurita la parabola dello ‘Stato finanziatore’, stretta tra ristrettezze di bilancio e vincoli europei, l’amministrazione deve concentrare le proprie risorse e occupare nuovi spazi per troppo tempo residuali, quasi di *soft policy*. Pensiamo all’utilizzo ‘intelligente’ della leva pubblica; alla definizione dei termini di una collaborazione pubblico-privato effettivamente paritaria; alla costruzione di reti tra imprese e di raccordi strutturati e non episodici tra queste ultime e le Università. Tutti elementi che servono ad aumentare produttività e capacità di innovazione, a sostenere la competitività complessiva del sistema-Paese.

D’altra parte la crisi finanziaria, l’aumentare delle diseguaglianze tra *happy few* della finanza e degli alti livelli manageriali e la gran massa dei lavoratori, i contraccolpi sul piano sociale del processo di globalizzazione hanno portato l’opinione pubblica a mettere in discussione assiomi dell’economia considerati sino a pochi anni fa intoccabili. Per paradossale che possa apparire, nel suo momento di maggiore ‘crisi’, parlare di uno Stato diverso, di uno Stato più forte e ambizioso, di uno Stato Innovatore non è più un oltraggio alla opinione comune. Anzi.

Oltre alla originalità delle sue analisi ed al linguaggio diretto - e provocatorio - utilizzato dalla sua autrice è proprio questo carattere ‘congiunturale’ del volume, questo suo collocarsi al crocevia di problematiche attualissime a spiegarne influenza e successo.

Gian Paolo Manzella
Vice Presidente Commissione Affari comunitari e Internazionali Consiglio Regionale del Lazio

ottobre 2014

Senza titolo

*Questa colonna
che mi sta di fronte
pietra d'affanno
trasparente allo sguardo
del cemento supera
geometrico grigiore
in cerchi di immagini lenti,
sull'orizzonte del pensiero
gli aspetti di questi giorni
i visi gli animi le parole
che mi tengono diviso e mi allacciano
a quel Cristo nato nella memoria
che durante la sua mensa
rivolge da uomo a uomo
la conquista di una pace
interiore,
al di là della colonna la quotidianità
si arroventa in querelle senza margini.*

Antonio Scatamacchia

Roma febbraio 2006

Sin da piccoli ci è stato insegnato ad andare a scuola: si parte con l'asilo per arrivare al liceo (o istituto tecnico), dopo il quale si hanno due scelte, o lavorare oppure continuare il proprio percorso di studi con l'Università. Bene, perfetto. E così tutti abbiamo fatto, sicuri e "protetti" da queste scelte dettate dai nostri genitori. Ma qualcosa si è rotto oppure è andato storto. Oggi il tasso di disoccupazione giovanile è del 44,2%. Cosa è successo? Dove sono finiti tutti i "giovani" usciti dalle scuole, dopo anni e anni di istruzione? Sono a casa. A CASA. Inoltre esistono tanti, troppi laureati che svolgono lavori molto meno qualificati di quelli per cui hanno studiato per ulteriori anni. Senza voler entrare nel merito di scelte economiche e politiche totalmente sbagliate, voglio sottolineare come tutto questo stia uccidendo i sogni di coloro che sono il futuro del nostro paese. Oggi si parla sempre e solo di tecnologia, reddito, risultati, competizione: ma come si pretende che dei ragazzi (ahimè non più tanto "ragazzi") riescano a stare al passo con paesi come la Germania e l'America se devono costruire le fondamenta del loro percorso su un terreno così friabile ed instabile? Il problema sta a monte. Voi non li vedete? I nostri adolescenti persi, "liberi" come foglie al vento. "Liberi" di scegliere liceo o istituto, "liberi" di scegliere tra le mille facoltà (quasi tutte senza alcun reale sbocco lavorativo), "liberi" di decidere a che ora rientrare la notte (perché oggi è troppo faticoso fare i genitori, dare delle regole, imporre una disciplina, dire un sacrosanto "NO" ogni tanto), "liberi" di vestirsi a proprio piacimento (anche se poi le ragazze sembrano delle donne di 40 anni - e viceversa -), "liberi" di assumere qualunque droga giri nelle discoteche, nei locali, davanti alle scuole (perché tanto il genitore di turno proprio non si accorge di quelle occhiaie un po' troppo profonde, di quel lento parlare confuso, di quel modo solitario in cui si sta nella propria cameretta scambiato per voglia di indipendenza), "liberi" infine di usare internet per chattare, per conoscere persone virtualmente, per raccontarsi dietro ad uno schermo. Tutto questo sta creando un buco nero: non esiste più corteggiare una ragazza di persona, con il rischio di essere anche rifiutati; non esistono più le grandi liti tra genitori e figli per

la concessione delle "piccole" grandi libertà o di un'ora in più rispetto al coprifuoco. Non esiste più che un ragazzo di 18 anni lotti verbalmente, fisicamente andando in piazza o con tutta la sua doverosa, necessaria rabbia, per qualcosa in cui crede, in cui spera, per qualcosa che SOGNA.

Non sto dicendo che i giovani di oggi siano vuoti, tutt'altro. DENTRO hanno ancora ogni singola emozione, ma la esprimono solo digitando delle belle frasi ad effetto su i vari social network, dietro ad uno schermo che li "protegge" da vittorie e fallimenti. Droghe, social network, vestiti fuori luogo, ogni cosa per mascherare la loro giusta vulnerabilità, che dovrebbe essere protetta, vigilata dai genitori, dal sistema, dallo Stato. Troppo occupati ad ottenere risultati, abbiamo dato loro tutta l'indipendenza che volevano, senza dimenticarci che l'indipendenza è tale solo se GUADAGNATA. Quello che oggi manca ai giovani è la grinta, ed è ciò che di più male possiamo avergli fatto. Senza grinta non si studia, non si sogna, non ci si alza al mattino, non si ottengono risultati, non si finisce una corsa, non si vince una partita: men che meno la partita della Vita.

Non lasciamo che i nostri giovani crescano come degli ignavi, aiutiamoli a rimettersi in gioco, a credere che per loro tutto sia possibile, basta volerlo con tutto il cuore.

Venite amici, che non è tardi per scoprire un nuovo mondo.

Io vi propongo di andare più in là dell'orizzonte, e se

anche non abbiamo l'energia, che in giorni lontani mosse la

terra e il cielo, siamo ancora gli stessi, unica ed eguale

tempra d'eroici cuori, indeboliti forse dal fato, ma con

ancora la voglia di combattere, di cercare, di trovare e di non cedere.

(dal film "L'attimo fuggente")

Caterina Sguazzini



Ho dato la mia vita alla danza per 12 anni. Interamente, giorno e notte. Per lei ho trascurato ogni cosa. Mi riempiva come un fiume in piena. Quando sento parlare della danza, o dello sport (vero) in generale, ascolto parole come disciplina, rigore, costanza, sacrificio, passione. Ma sono parole talmente riduttive!

Voglio parlare di sport in generale e non di sola danza, perché sono fermamente convinta che qualunque sport si faccia a livello agonistico, o comunque con una certa costanza, rientri nelle stesse considerazioni che farei per la mia amata disciplina.

Nel nostro paese al contrario ad esempio dell'America, si è sempre dato poco peso all'intelligenza motoria. Basta tener conto dei programmi scolastici: solo due ore dedicate all'attività fisica a partire poi SOLO dalle scuole medie. Inoltre la famosa "educazione fisica", è ahimè per la maggior parte degli studenti (ma SOPRATTUTTO per la maggior parte dei professori delle altre materie), una materia in cui studiare le altre materie, ricopiare gli appunti, fumare, svagarsi, fingersi malati o deboli. Ma perché? Perché non esiste un'educazione al riguardo. Genitori e docenti sono convinti che sia più importante lo studio delle materie letterarie, scientifiche e linguistiche. Forse. Ma appunto, l'intelligenza motoria? Essa è la capacità di articolare movimenti consapevoli e disinvolti, utilizzata ad esempio da atleti, ballerini, artigiani, chirurghi e casalinghe. Inoltre essa va sviluppata entro una certa età altrimenti si perde con il trascorrere del tempo, poiché purtroppo l'evoluzione ci ha portato ad essere sempre meno "animali" e sempre più homo sapiens sapiens seduti alle scrivanie o in macchina da perdere le minime facoltà di movimento.

Dunque credo che lo sport vada rivalutato non solo come attività salutare per i muscoli, ma soprattutto per la testa. "Mens sana in corpore sano". Appunto. Ma lo sport non è "solo" questo. Disciplina, rigore, costanza, sacrificio, passione. E dietro tutto ciò c'è un percorso di crescita impagabile. Grazie al movimento noi scopriamo e conosciamo il nostro corpo, capiamo anche se non comprendiamo magari un testo di medicina, cosa avviene al nostro organismo quando eseguiamo un certo gesto sportivo, impariamo

a conoscere i nostri limiti fisici, ci sorprendiamo di fronte ad un'inaspettata grinta sportiva che magari non possediamo (o esprimiamo) nel lavoro o nei rapporti interpersonali, aumentiamo la nostra autostima, più consci delle nostre debolezze e delle nostre forze fisiche e psichiche. Impariamo dalla sconfitte a rialzarci fisicamente e moralmente, impariamo dai dolori cosa abbiamo fatto bene e male, scopriamo quanto le vittorie siano appaganti, conosciamo persone che forse altrimenti mai avremmo avvicinato, ci leghiamo al gruppo sportivo come ad una famiglia che a volte ci conosce anche meglio di quella di sangue. Per lo sport ci alziamo presto, dormiamo poco, mangiamo solo alcuni cibi, sudiamo con il sorriso, sentiamo i muscoli bruciare ed il giorno dopo siamo pronti a rifare tutto da capo. E tutto senza essere pagati. Ecco il miracolo dello sport, fare qualcosa con tutto il cuore, qualcosa che a volte ti premia a volte no, vedere un giorno dei progressi e magari il giorno successivo dover ricominciare da zero, ma entrare in sala, in palestra, su un campo da gioco o da corsa, dietro ad una rete, vestendosi di attrezzi assurdi o magari pesanti, con dentro un fuoco talmente caldo che in quel momento ti senti che tutto possa avvenire e solo grazie alle tue forze e quelle del tuo gruppo. Vale la pena allenarsi. Vale la pena giocare, danzare, correre, saltare. Vale la pena magari essere un po' meno "sapiens" e un po' più "animali".

Caterina Sguazzini



riflessioni sugli aspetti di una seconda vita in diversi cantici attraverso differenti credenze e religioni

Cantico delle logge dell'Homo sapiens

A tre quarti della vita pensieri e riflessioni
sogni e letture delle nuove esplorazioni
sugli innumerevoli universi in espansione,
ricercando giustificazioni sul fine ultimo,
mi spinsero per mano degli astronomi
nei vortici delle galassie del settimo universo
e lì trovai l'umanità dispersa del limbo
sorta nei millenni prima di Cristo.
L'uomo profetizzò la creazione dal nulla
per opera di volontà soprannaturali
ora il tutto nacque da un caldissimo punto
e il big bang lo dilatò riempiendo lo spazio infinito.
Si formarono nell'eterna evoluzione le stelle
si composero le galassie, altri big bang per altri universi,
nacquero pianeti, esseri animali e vegetali.
E mi chiesi, lo spirito che creò l'uomo e la donna
a propria immagine soffiando nel corpo l'anima,
quando dettò l'inizio della storia dell'umanità
perché il fiducioso possa trovare le infinite anime
agnostiche del messaggio divino raccolte assieme
non nella negazione assoluta della visione
ma in quella fase intermedia tra il nulla e il tutto
per conservare fede nel trapasso delle stelle?
E nel settimo universo dove le galassie
ruotano con maggiore velocità che negli altri
e la materia oscura sopravanza di onde gravitazionali
quella visibile tra scogliere di stelle
che si accumulano alte e scoscese
e in larghi vortici neri si concentra la massa,
dove si alternano foreste di luci e immensità di ombre,
sale il pensiero alla ricerca di entità vissute
nei millenni prima della evangelizzazione,
da cui divisa è la sorte dei beati e dei dannati
e il pensiero dell'anima trova giustificazione,
in quegli universi che non si aprono all'intelletto umano,

e mondi di intelligenze vivono e muoiono
inseguendo aspirazioni di fedi simili e dissimili,
salgono le anime per essere divise nelle bolge
e negli emisferi a contemplare l'ente del bene.
Tutti quei nati prima del giudizio dal quale è sceso razionalmente o inconsciamente l'elemento superiore alle menti che per amore li ha resi immortali,
nel limbo del settimo universo in espansione,
convengono per ogni dove dagli infiniti universi in cui si estende la separazione degli esseri trascendenti dai soprannaturali.
Lì sono giunto in quella settima espansione
a scrutare gli innumerevoli vissuti del mondo nostro prima dell'insegnamento di Cristo,
condotto nel pensiero dall'astronomo Robert Boyle,
testimone della manifestazione della sapienza di Dio.
Immersi nel volo oscuro odo spasimi e sospiri
che rattristano l'animo di dolorose domande,
sospinti dalla rotazione dell'estremità dell'orbita
e per divina concessione si fanno più chiare le voci degli homo sapiens che

seguono fiammelle.
Del paleolitico superiore distinguo i Cro-Magnon,
i cui scheletri sono stati rinvenuti in più parti del globo.
Nelle grotte dei Balzi Rossi disegnavano con pietre appuntite gli animali che cacciavano,
alla turba seguono gli homo di Combo - Capelle varietà del Sapiens dall'Asia Minore giunti in Europa,
e dal paleolitico inferiore distinguo l'uomo di Neanderthal non alto ma robusto arcate sopracciliari segnate rinvenuto nelle grotte Guattari del Circeo.
In quelle grotte primitive accendevano fuochi si riparavano dal freddo e dalle belve feroci
maturavano esperienze e nuove sensazioni che ne modificavano l'essere, temevano il lampo e il tuono e vi associavano entità superiori.
In quel vorticoso aeree rarefatto ora si muovono fiammelle accese per strofinio di meteoriti e frammenti di stelle
e intorcano danzano gli uomini delle caverne
e corrono dietro bestie disegnate su terre dalle rocce di minerali strani e dissimili.
Suoni modulati escono dalle loro bocche,

come quelle delle bestie di cui si nutrivano.
Aspiravano a sogni che si concretizzavano fuori dalla loro atmosfera terrestre,
migliaia il cui corpo era coperto da spessi peli avanzavano eretti e le femmine forme allattavano dalle pendenti mammelle i figli avvolti ai fianchi.
Dalla massa fluida del periferico vortice
afferro anime per chiedere della loro fede
e tra mugolii apprendo il fuoco e il rombo celeste nell'animo e ancora i simboli della sopravvivenza.
Poi sciolti con aspri sussurri volgono nel turbine lo sguardo al centro galattico a scorgere l'eterno e pacificano il dolore nel pianto.

Nei prossimi numeri di Dialettica prosegue la descrizione degli altri Cantici

Antonio Scatamacchia

dal più antico manoscritto dell'anima

